

Ho imparato che un uomo ha il diritto di guardarne un altro dall'alto in basso solamente quando deve aiutarlo ad alzarsi

Gabriel Garcia Márquez
«Vivere per raccontarla»

ex libris

romanzi

PICCA, CUORE DI MADRE CONTRO CUORE DI TENEBRA

Romana Petri

L'ultimo romanzo di Aurelio Picca, *Sacrocuore* (Rizzoli, pagg. 230, euro 14) è certamente la prova più alta dello scrittore. Se all'interno del libro esiste una storia, è senz'altro la storia di una lunga, estenuante preghiera. E poi è anche la storia di un grandissimo e struggente amore, quello di Alfredo per Edda, del figlio per l'adorata madre che man mano che invecchia si fa sempre più piccola e indifesa, fragilissima creatura che da madre diventa figlia, bimbetta dai facili entusiasmi che il figlio accoglie con tenerezza. Ma insieme a un figlio che l'adora ce ne è anche un altro, figlio di un secondo matrimonio, che invece la distrugge, che lentamente corrotte quel sacro cuore di madre che si lascia fare a brandelli nella convinzione che più si lascerà distruggere e più sarà amata. Esistono dun-

que i figli adoranti e i figli carogna, quelli che senza scrupoli usano gli affetti familiari solo per i loro interessi. Ma questo è Aldo, il figlio che gioca alle corse dei cavalli insieme a una moglie ancora più spietata di lui, e che una volta pieno di debiti fino al collo usa i propri figli, gli adorati nipotini di Edda, quale merce di scambio: o mi paghi i debiti o non te li faccio vedere. Ma questo genere di debiti, si sa, non finisce mai, una volta saldato uno ne comincia un altro, e la povera madre non finisce di vendere un bene per dover già pensare a metterne in vendita un altro. Fino a che questo sacro cuore di madre si ammalia del tutto, perde i colpi, e non si accontenta più di chiedere aiuto al figlio buono, questa volta lo chiede ai dottori, perché questa volta vuole un cuore nuovo. Può una madre decidere di farsi

aprire il petto per avere una pausa dal dolore che le dà un figlio? Può arrivare al punto di mettere il proprio cuore sull'altare, nudo e vivo, per chiedere pietà? Di questo è convinto Alfredo, il figlio che il cuore sarebbe disposto a darglielo, e che nel sentire la madre (più spesso la chiama semplicemente Edda) pronta all'operazione, sente crescere il sé un triste presentimento, soprattutto quando la madre, nata e sempre vissuta a Velletri, si intestardisce e decide di farsi operare in una clinica di Rapallo, Villa Celeste, dove le hanno detto che c'è un chirurgo bravissimo. Tutto sembra facile, troppo. L'operazione viene definita dal medico stesso quasi una banalità, con un rischio che non supera il nove, dieci per cento. Ma Rapallo Alfredo la sente subito ostile, gli sembra quasi un animale cattivo. La

luce tagliente del giorno e il buio senza sfumature della notte lo mettono a disagio. Prega Alfredo, prega a modo suo per la salvezza di una madre che è tutta la sua vita, un amore che non gli permette di avere altri amori benché due siano le donne (Claudia e Bianca) a contenderselo. Perseguitato al telefono dagli aguzzini del fratello, che ora cominciano a minacciare anche il resto della famiglia, quella di Alfredo a Rapallo è una veglia funebre anticipata, una fuga dall'orrore che sente alle porte della sua vita. In questo romanzo grido Aurelio Picca affila tutte le sue armi di grande narratore, e per scriverlo ha usato il suo registro migliore, quello che si affida al talento naturale che gli sale alla penna dai visceri, dall'urgenza, dalla scrittura come autentica necessità.

Allende
L'altro 11 settembre

da oggi
in edicola con l'Unità
a €3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Allende
L'altro 11 settembre

da oggi
in edicola con l'Unità
a €3,30 in più

Anna Tito

STORIA

Brasillach, le colpe della Francia



L'imputato Brasillach in Tribunale durante il processo del 1945

Quali sono le responsabilità degli intellettuali di fronte alla storia? Possono le parole essere dannose, se non criminali, quanto le azioni? È possibile la giustizia in tempo di guerra? A partire dal caso di Robert Brasillach, una «cause célèbre» che sconvolse nel 1945 il mondo delle lettere francesi, a questi interrogativi tenta di dare risposta il volume, fresco di stampa, dell'americana Alice Kaplan: *Processo e morte di un fascista. Il caso di Robert Brasillach* (traduzione di G. Balestrino, Il Mulino, pagg. 326, Euro 20). Nell'inverno del 1944-45, pochi mesi dopo la vittoria degli Alleati in Europa, il brillante trentacinquenne scrittore e giornalista Brasillach fu fra le migliaia di cittadini francesi che, rei di aver collaborato con la Germania nazista, furono portati in tribunale dal neonato governo di Liberazione. Si trattò di un processo tipico e al tempo stesso unico nell'ambito delle epurazioni francesi del dopoguerra: tipico perché, come la maggior parte dei giornalisti prima e dopo di lui, fu giudicato da una speciale corte di giustizia per «intelligenza con il nemico», in base all'articolo 75 del codice penale; e unico, in quanto l'accusato godeva di una notevole reputazione sia come scrittore sia come ex allievo dell'Ecole normale supérieure, roccaforte della rispettabilità intellettuale francese dove si erano formate le menti migliori dell'epoca. A distanza di quasi sessant'anni le controversie intorno al processo, e alla condanna a morte, di Brasillach rimangono ancora vive.

Nato nel 1909, dotato di indubbe qualità letterarie - si distinse come romanziere fin da giovanissimo e pubblicò inoltre nel 1935 la prima *Histoire du cinéma française* - aderì appena ventiduenne all'*Action française* guidata da Charles Maurras, che rappresentava al tempo stesso un partito, un quotidiano e un modello di pensiero antisemita, nazionalista, monarchico, cattolico e xenofobo. Si avvicinò poi a *Je suis partout*, apertamente filonazista, di cui divenne redattore capo, incarico che mantenne durante l'Occupazione. Antisemita fanatico, nel 1936 bollò l'arrivo al potere del Fronte popolare, guidato dall'ebreo Léon Blum, di «catastrofe nazionale». Fu fatto prigioniero non appena le truppe tedesche invasero la Francia, nel giugno del 1940, e dal suo olograf si dichiarò entusiasta del regime collaborazionista di Vichy guidato da Pétain, della Rivoluzione nazionale, dello statuto degli ebrei, della soppressione del regime parlamentare. Voleva un paese fascista e nazista, tanto che con gli occupanti collaborò apertamente: su *Je suis partout* - che vendeva trecentomila copie! - scrisse nero su bianco nomi e indirizzi di resistenti ed ebrei. Inutile dire che pochi giorni dopo fece ritorno a Parigi. Scrittore brillante, crudele, sentimentale, secondo il genere e l'occasione, aveva scelto come ideale di vita una «gioia fascista», che faceva riferimento a immagini, poesie e miti della critica letteraria più che a elementi di politica o di economia. La sua opera più riuscita rimane tuttavia la performance in sede processuale: arrestato nel settembre del 1944, davanti all'

accusa Brasillach diede prova di eloquenza, dignità e orgoglio del proprio passato.

Il processo, che si svolse il 19 gennaio del 1945 e durò in tutto sei ore, rimane una delle più vivide rappresentazioni retoriche della Francia scesa a patti con gli occupanti tedeschi, ma anche una delle prime discussioni pubbliche su ciò che accadde nel paese fra il 1940 e il 1944. Il pubblico ministero Reboul elogiò le qualità letterarie dell'imputato per meglio metterle in risalto le responsabilità: non era un uomo qualsiasi o un pazzo, ma una persona che aveva ricevuto la migliore istruzione che la Francia potesse offrire, per metterla al servizio del male. Il difensore Isorni a sua volta rivendicò il patriottismo del suo assistito, il quale «certo, ha sbagliato, ma per il futuro della Francia», e il suo «nazismo vissuto come poesia». Non aveva obbedito a ordini precisi, ma agito in base alle proprie convinzioni, nel nome di una Francia che voleva liberata da democratici ed ebrei.

Due libri riaccendono l'attenzione attorno al caso dell'intellettuale filonazista condannato nel 1945 per tradimento. E tuttavia la sentenza mascherò anche altre responsabilità

La delibera della giuria durò venti minuti: Brasillach fu riconosciuto colpevole di intelligenza con il nemico e condannato alla fucilazione. Tra la folla presente, un uomo gridò «È una vergogna». «È un onore!» replicò l'imputato. Invano ben

cinquantasei intellettuali, anche di parte avversa, fra i quali Mauriac, Cocteau, Paulhan, Camus, Colette si adoperarono per far grazia a Brasillach: «Nelle lettere come ovunque, il talento è responsabilità» giustificò il proprio gelido rifiuto all'

lora capo del governo provvisorio generale de Gaulle. Insomma, il giovane romanziere incarnava il peggior esempio di intellettuale, che utilizzava il proprio talento per nuocere.

Il 6 febbraio, giorno dell'esecuzione della condanna capitale, nacque il mito Brasillach, e quanto doveva allora accadere accadde, almeno nel lungo periodo: a metà degli anni Ottanta, che videro il neofascista Le Pen eletto con l'11% dei voti, da autore collaborazionista che era stato considerato fino ad allora, Brasillach divenne un «martire dell'epurazione». Robert Laffont, editore al di sopra di ogni sospetto, pubblicò nel 1987 *Robert Brasillach ou encore un instant de bonheur*, della critica letteraria Anne Brassé, che assolveva l'antisemitismo dello scrittore in quanto fatto «di ragione e non d'istinto». Nello stesso anno apparve, presso le altrettanto rispettabili éditions du Rocher, *Brasillach et la génération perdue*, un'opera collettiva di omaggi, in cui la posizione assunta da Brasillach veniva vista non come impegno politico, ma come «scelta

di buon senso». E nel 1998 un cortometraggio intitolato *Il s'appellait Robert*, prodotto dal gruppo *Chrétienté et solidarité*, che si vuole «contro il razzismo e per il rispetto dell'identità francese e cristiana», ha fatto del delatore degli anni dell'Occupazione un martire cristiano, addirittura un «fratello di quegli uomini fucilati dai nazisti per il solo fatto di essersi ribellati».

Un'epurazione rapida e mirata avrebbe permesso, sostiene de Gaulle in un discorso radiofonico nel settembre del 1944, di fare giustizia di quel «pugno di miserabili e di indegni» che aveva collaborato con l'occupante. Ma, come dimostra il volume recente curato da Marc Olivier Baruch - *Un poignée de misérables. L'épuration de la société française après la seconde guerre mondiale*, Fayard, pagg. 616, Euro 26 - l'epurazione, non avendo definito con chiarezza i propri obiettivi - si trattava soltanto di mettere fuori gioco i colpevoli o di spianare la via per un rinnovamento effettivo della società? - provocò una generale insoddisfazione. E se la condanna di Brasillach doveva essere esemplare, l'effetto prodotto si rivelò l'esatto contrario: divenne, anche per alcuni ex resistenti, il simbolo dell'ingiustizia nei confronti degli intellettuali, rei soltanto di avere espresso delle idee.

Niente, se paragonato alla colpa di cui si macchiò ad esempio René Bousquet, a capo della polizia parigina e responsabile dei rastrellamenti di tredicimila ebrei a Vel' d'Hiv nel 1942, condannato a soli due anni di «degradazione nazionale». Alice Kaplan analizza in quale misura le nostre prospettive sull'Occupazione sono cambiate dal 1945 a oggi. Può sorprendere che al processo Brasillach si sia accennato solo di sfuggita all'antisemitismo. Ma nel dopoguerra si voleva punire essenzialmente l'alto tradimento. E questioni come la complicità nella deportazione degli ebrei e l'antisemitismo passavano in secondo piano, per non parlare del genocidio. E quanto aveva commesso Bousquet - crimini contro l'umanità, complicità nelle deportazioni in campi di sterminio - non era considerato un reato dal codice penale francese.

I recenti processi in Francia - Touvier, Papon, Barbie - ruotano tutti intorno alla responsabilità diretta dei funzionari pubblici nelle deportazioni e nelle esecuzioni fondate esclusivamente su motivazioni razziali. Ma se Brasillach venisse processato oggi, non sappiamo se le sue denunce scritte e i suoi incitamenti allo sterminio degli ebrei sarebbero in definitiva ritenuti «crimini contro l'umanità». Se ne è dimostrato consapevole Jean-Marc Varaut, avvocato difensore di Papon, «addeito alle questioni ebraiche» sotto Vichy e responsabile della deportazione di migliaia di ebrei. Varaut nell'arringa finale ha citato il caso Brasillach, per sostenere che il suo imputato non avrebbe dovuto rispondere né dell'accusa di fascismo, né di razzismo, ma soltanto di tradimento. Un precedente di parte, ma pericoloso, senza alcun dubbio.

Antisemita e a capo di una rivista che pubblicò nome e indirizzi degli ebrei. Ma l'accusa puntò sul reato di collaborazione

Quel lungo viaggio a Vichy, tutto fascista

Bruno Gravagnuolo

Un letterato di prestigio che aveva prestato il suo nome agli occupanti per intima persuasione convinto di difendere la «vera nazione»

L'anno passato, in un saggio controverso dedicato a Gaiume Pintor, veniva implicitamente suggerito un parallelo tra l'intellettuale einaudiano «di fronda» rimasto ucciso nel 1943 - nel tentativo di unirsi alla Resistenza - e il ben diverso destino di Robert Brasillach, messo a morte nella Francia del 1945 per collaborazionismo. Entrambi - sosteneva quel saggio - avevano partecipato a convegni weimeiriani di scrittori, voluti dal nazismo. E mentre nel caso di Pintor tale partecipazione venne in Italia interpretata come la tappa di un progressivo affrancamento dal regime, in quello di Brasillach la presenza a Weimar «aveva potuto essere considerata un capo d'accusa» (Mirella Serri, *Il breve viaggio. Gaiume Pintor nella Germania nazista*, Marsilio, pagg. 172 e segg.). Dunque, tra Francia e Italia, due pesi e due misure. In realtà si tratta di un paragone fuorviante. Pintor, giovane fascista disincantato «di sinistra» e indeciso, passato all'antifascismo dopo l'8 settem-

bre, non fu mai un corifeo di regime. Malgrado le sue oscillazioni. E proprio nell'occasione del suo viaggio a Weimar nel 1942, aveva espresso - apertamente e in privato - tutta la sua distanza dalla kermesse paraletteraria e filonazista svoltasi nella città tedesca («un covo di cretini»). Brasillach viceversa, aveva esaltato su *Je suis partout* - rivista di successo che dirigeva - il convegno di Weimar del 1941. E sempre su quel fascicolo aveva addirittura pubblicato nomi e indirizzi degli ebrei parigini, molti dei quali finirono deportati in Germania. Non era tanto questione di sapere o non sapere ciò che i tedeschi facevano nelle zone occupate. Anche Pintor ne ebbe «agnostico» sentore, criticando peraltro il coinvolgimento italiano. Il fatto era che Brasillach diede il suo gioioso contributo all'orrore - e si definiva in quegli anni «fascista gioioso» - con una battaglia ideologica di prima linea. Contro i suoi connazionali, e accanto ai nazisti «rigeneratori» d'Europa. Del resto

Brasillach, di dieci anni più anziano di Pintor, non era un figlio di regime. Ma un compiuto interprete della «rivoluzione conservatrice europea». Un erede della Francia antisemita e anti-dreyfusarda, che era stata la culla del «modernismo reazionario», progenitrice di fascismo e nazismo come ha sostenuto Zeev Sternhell. Perciò, fu un approdo coerente al nazifascismo e a Vichy, quello di Brasillach. Diverso ad esempio dall'epilogo disperato e anarchico di un Drieu La Rochelle, il suicida che nel nazismo vide un antidoto al nichilismo europeo. Resta un problema: l'accento sul «tradimento», nella condanna giudiziaria di Brasillach del 1945. Fu un modo per esorcizzare una verità scomoda. In Francia infatti enorme fu il consenso al collaborazionismo di Vichy. E ben più grande di quello italiano verso la Repubblica di Salò. Un'entità molto più isolata e artificiale. E molto più «repubblica fantoccio» che non lo stato di Vichy.